

*L'opera di*  
FRANCESCO VATTIONI

1922 • 1995

a cura di Giancarlo Toloni

הכהן הספר  
ספר דברי מצות־יהוה  
וחקיו על־ישראל  
(Ezra)

Paideia

ISBN 978 88 394 0895 2

*Tutti i diritti sono riservati*

© Paideia Editrice, Brescia 2016

Francesco Vattioni ebraista  
e docente all'Istituto Orientale di Napoli

Il mio primo incontro con Francesco Vattioni risale alla prima metà degli anni '80. Verso il 1984 iniziai infatti a seguire i suoi corsi di Semitistica (poi ribattezzati di Filologia Semitica) e, dal successivo anno accademico, m'inserii anche in quelli di Lingua e Letteratura Ebraica Biblica e Medievale, materia che monsignor Vattioni – come molti tenacemente lo chiamavano – insegnava dal 1977 presso l'allora Istituto Universitario Orientale di Napoli.

In quel tempo Vattioni, che aveva trascorso quasi tutta la vita ad occuparsi del testo biblico ma coltivando parallelamente, con altrettanto impegno, una grande passione per le antichità orientali, l'epigrafia semitica e specialmente per il mondo fenicio-punico, era diventato da poco ordinario nel settore scientifico-disciplinare L14C («Ebraico»). Questo tipo d'inquadramento, a differenza delle poche possibilità oggi offerte dal corrispondente L-OR/08, gli offriva la garanzia di poter proseguire nell'università italiana gli studi intrapresi altrove e nei quali aveva profuso gran parte delle sue energie: vale a dire, la filologia biblica e la comparazione delle versioni antiche della Bibbia con il testo masoretico (quasi sempre a detrimento di quest'ultimo e a vantaggio della Settanta) potendo in più, con le sue competenze, degnamente sostituire come affidatario alla cattedra di Semitistica il suo predecessore Giovanni Garbini, dal 1982 ormai stabilmente a Roma. Come tutti gli altri docenti di orientalistica, attivi in quegli anni al secondo piano della sede di Palazzo Giusso, Vattioni non aveva né uno studio né un tavolo, ma doveva condivi-

dere un ampio spazio nella sala dei professori, dove strinse speciale amicizia con il sinologo Lionello Lanciotti. L'illustre biblista era peraltro, in quella sala, in eccellente compagnia: vi si potevano scorgere, a volte tutte insieme, le fisionomie di grandi studiosi, ancora giovani o già meno giovani; in molti casi veri giganti nelle rispettive discipline; alcuni troppo presto scomparsi. Le lezioni si svolgevano quasi sempre nelle aule allo stesso piano, invero alquanto tetre e male illuminate, che ospitavano anche molti scaffali della biblioteca del Seminario (dal 1984 Dipartimento) di Studi Asiatici.

La differenza fra i corsi di Semitistica e quelli di Ebraico Biblico era, nell'approccio seguito da Vattioni, considerevole: mentre per i primi egli offriva ogni anno, ai suoi studenti, un corso nuovo e sempre diverso, senza alcuna sistematicità o continuità logica – i primi anni '80 videro susseguirsi, per quanto posso ricordare, sudarabico, fenicio-punico, palmireno, nabateo e aramaico antico – il corso di ebraico era invece sempre diviso in due parti. Dapprima, vi era la sezione propriamente linguistica, poco più di un'alfabetizzazione o un viatico verso la lingua santa, di cui Vattioni esponeva solo i principi fondamentali lasciando agli studenti il compito di sbrigarsela da soli sulle pagine, invero prive di particolari difficoltà (perché garbatamente nascoste), del Carrozzini. Appena la classe era più o meno in grado di leggere il testo masoretico, pur senza ancora comprenderne un granché, iniziavano le lezioni vere e proprie, affrontando ogni anno un diverso testo biblico. Ricordo molto bene i corsi su Ester, Cantico, Qohelet e Libri dei Re. Dopo che gli studenti avevano letto, a turno, ogni versetto in ebraico, in greco e nel latino della Vulgata, su questo semplice confronto formale egli sollecitava dagli studenti, per ogni parola, l'analisi morfologica del testo ebraico innestandovi, quando utile o necessario, le sue correzioni e osservazioni. Era molto critico nei

confronti della maggior parte delle traduzioni contemporanee; ma, d'altra parte, in quanto editore o coeditore di varie traduzioni del testo biblico, era ben consapevole delle difficoltà, e soprattutto dei dilemmi, con cui ogni traduttore doveva quotidianamente scontrarsi.

Per poter sopportare il testo masoretico, di cui, come si sa, egli aveva poca stima («una ricostruzione medievale»), malgrado l'evidenza dei manoscritti del Deserto di Giuda – e alla cui autenticità, dopo un iniziale interesse,<sup>1</sup> poi non volle più credere – Vattioni, interessato solo all'antico, si rapportava alle pagine della *Stuttgartensia* come innanzi a un testo epigrafico, spesso ignorandone la vocalizzazione (che però leggeva e conosceva benissimo) e cercando di capirlo, e di spiegarlo, soprattutto alla luce di quanto la morfologia delle varie lingue semitiche aveva da offrire, insieme alla testimonianza fededegna della Settanta, di Origene, della Vulgata (e quando possibile, anche della *Vetus*). Inutile dire che l'esegesi rabbinica nel suo pensiero non aveva alcuna rilevanza («spazzatura») e che peraltro, come del resto Garbini, egli considerava sospetto tutto quanto provenisse da Israele, specialmente in campo archeologico ed epigrafico, terreno in cui pure svolse molte incursioni anche importanti, sempre tormentato dal dubbio, però, di aver sprecato tempo prezioso per occuparsi di falsi.<sup>2</sup> Nutriva, comunque, incondizionata stima per i colle-

<sup>1</sup> Cf. F. Vattioni, *Ritrovati altri manoscritti sulla riva israeliana del Mar Morto*: Rivista Biblica 8 (1960) 71 s.; *Il frammento dell'Esodo scoperto a Masada*: *ivi*, 180; *Un frammento dei Salmi e importanti bronzi romani ritrovati nel deserto della Giudea*: *ivi*, 270 s.; *Undici lettere di Bar Kochba ritrovate in una caverna del Mar Morto*: *ivi*, 271.

<sup>2</sup> Nel campo dell'epigrafia ebraica antica, dopo il primo cimento in occasione della recensione della silloge di H. Michaud (*Sur la pierre et l'argile. Inscriptions hébraïques et Ancien Testament*, Neuchâtel-Paris 1958), su Rivista Biblica 6 (1958) 376 s., un contributo sull'ostrakon di Mesad Hashavyahu (F. Vattioni, *Una lettera ebraica del VII secolo a.C. scoperta a Javne-Jam*: Rivista Biblica 8 [1960] 181-184), e un altro sul tetragramma paleoebraico nei papiri biblici greci (*Il tetragramma*

ghi ebraisti che prediligevano le fonti e la letteratura ebraica del periodo medievale – Giuliano Tamani e Bruno Chie-  
sa in particolare – e nei suoi famosi convegni su *Sangue e antropologia* non mancò mai, quando fu possibile, di chiedere il loro contributo nelle sezioni dedicate all’ebraismo post-biblico.

Rilevante eccezione al suo disinteresse per il giudaismo in generale potrebbe, dunque, sembrare l’attenzione che spesso riservò all’epigrafia giudaica della Diaspora, di cui conosceva molto bene tutti i *corpora* e di cui annotava la pubblicazione di ogni singola epigrafe, dalla penisola iberica alla Mesopotamia. A ben guardare, tuttavia, il suo interesse era rivolto pressoché esclusivamente all’antropo-  
nimia,<sup>1</sup> ambito trasversale a tutta la sua attività di ricerca e che egli, infatti, si ritrovò ad affrontare in tutti i possibili contesti del mondo semitico, specialmente in fenicio e nelle iscrizioni latino-puniche. Era felice quando riteneva di aver scoperto l’etnia, l’identità o le origini di un personaggio menzionato in un’iscrizione, in una fonte storico-letteraria o comunque in un contesto dove nessun altro sarebbe mai andato a guardare; per converso, considerava *divino nel PFuad inv.* 266: *Studia Papyrologica* 18 [1979] 17-29), spicca il primo tentativo, negli stessi anni in cui aumentava il suo interesse per l’epigrafia aramaica in tutte le sue declinazioni, di raccogliere in un unico *corpus* gli antichi sigilli dei regni d’Israele e Giuda: F. Vattioni, *I sigilli ebraici* I: Biblica 50 (1969) 357-388; *I sigilli ebraici* II: Augustinianum 11 (1971) 447-454; *Sigilli ebraici* III: Annali dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Orientale (AION) 38 (1978) 227-254. Secondo le sue intenzioni, in effetti il catalogo non doveva essere un vero e proprio *corpus*, ma solo uno strumento per accedere «senza eccessiva difficoltà» a questo tipo d’iscrizioni, all’epoca ancora abbastanza neglette e sparpagliate in numerose pubblicazioni. Di fatto, questa raccolta fu a lungo la più completa disponibile e non è raro trovare ancora questi antichi sigilli citati come «Vattioni 1, 2» eccetera.

<sup>1</sup> F. Vattioni, *I nomi giudaici delle epigrafi di monastero di Aquileia*: Aquileia Nostra 43 (1972) 125-132; *Minima Africana*: Latomus 37 (1978) 714-718; 717 (2. *A Utica una comunità giudaica?*); *Una iscrizione giudaica di Leptis Magna*: Antiquités Africaines 19 (1983) 63 s.; *I Giudei della Fenicia a Beth She‘arim*: AION 45 (1985) 399-403.

dei dilettanti tutti coloro, specialmente gli epigrafisti classici, che osavano arrischiarsi sullo stesso terreno, stimolando commenti beffardi quando non decisamente irriguardosi. Per il resto, il giudaismo antico in sé non aveva particolare rilievo se non serviva a illuminare qualche aspetto della tradizione greca del testo biblico o del messaggio evangelico.<sup>1</sup>

Tornando all'attività didattica, per quanto riguardava la letteratura, sorprendentemente Vattioni intendeva questa parte del programma universitario quasi sempre in senso molto lasco, e nel corso delle lezioni, invece di dedicarsi all'illustrazione della letteratura biblica – che non considerava affatto «letteratura» e di cui probabilmente riteneva di occuparsi già abbondantemente a margine delle lezioni di morfologia e sintassi – proponeva agli studenti i percorsi e i risultati delle sue ricerche, per qualche ragione raramente condotte sino alla pubblicazione, sulle testimonianze della religione di Canaan, sulla papirologia, sulla letteratura giudaico-ellenistica; ricordo particolarmente, fra gli altri, perché allora mi parvero eccentrici in quel contesto, i corsi su Filone di Byblos, i Papiri di Zenone, la *Lettera di Aristea*. Cercava sempre di non trascurare niente e, proprio per il corso sui Papiri di Zenone, siccome non leggeva il russo, obbligò una studentessa (la quale invero adempì volentieri) a tradurre integralmente un lunghissimo articolo su *δοῦλος* nei papiri, che poi dovevamo leggere e commentare integralmente in aula, divertendosi alquanto nel commentare il lungo preambolo su pregi e valori del socialismo reale. Il legame con la parte «biblica» del corso era spesso inesistente e, ripensandoci, in quelle ore che avrebbero dovuto essere di letteratura ebraica bi-

<sup>1</sup> Si veda, in particolare, F. Vattioni, *La resurrezione nel mondo giudaico*: Il Sangue della Redenzione 58 (1972) 99-110; l'ampia recensione a R.B. Motzo, *Ricerche sulla letteratura e la storia giudaico-ellenistica*, Roma [1977], su AION 39 (1979) 703-708; e ovviamente *Storia del testo biblico: l'origine dei LXX: ivi* 40 (1980) 115-130.

blica e medievale, di fatto Vattioni insegnò una terza materia, ospitando i suoi fantasmi di studioso non meno che di religioso, concedendosi a volte piccoli soliloqui, noi presenti, sulla difficoltà delle fonti, sulle insidie della loro interpretazione e, monito per i più giovani del tutto inascoltato, sull'ostacolo che i legami potevano rappresentare lungo la strada degli studi.

Malgrado i loro limiti metodologici, di cui ovviamente gli studenti non erano minimamente consapevoli, e la monotonia di decine e decine di versetti letti e riletti in almeno tre lingue, le lezioni di Vattioni ripagavano di un arricchimento considerevole chiunque le frequentasse e credo non sia mai avvenuto che uno studente abbia lasciato un corso di ebraico biblico a metà, ch  anzi i pi  facevano di tutto per biennializzare e, in qualche caso, fra cui il mio, persino a rendere la materia quadriennale. Del resto, nonostante i vari acciacchi – fra cui la famosa bronchite, di cui si lamentava spesso e che comunque in passato gli aveva dato un valido motivo per evitare gli incarichi a Milano, sede per lui impossibile «a causa del clima», ma consentendogli di ancorarsi alle predilette biblioteche romane – Vattioni fu a Napoli un insegnante presente ed estremamente assiduo. I suoi corsi sarebbero puntualmente iniziati ogni anno, come diceva a tutti, «il primo luned  dopo i Morti», per concludersi non prima dello spirar di maggio, svolgendosi dal luned  al mercoled : ebraico di mattina e, quasi sempre, semitistica al pomeriggio. A differenza di alcuni altri colleghi, indossava sempre la talare ma non s'intratteneva volentieri con altri preti che non fossero interessati alle sue discipline, per la monotonia della conversazione. Si affidava continuamente, per ogni genere di questioni, alla paziente assistenza di P. Luigi Cagni, e per questo pernott  a lungo dai Barnabiti, presso l'antica sede di Montesanto, dove gli allievi si contendevano il privilegio di poterlo accompagnare, aiutandolo a portare le immancabili



due o tre buste da spesa, colme di schede bibliografiche e di fotocopie. Non si trattava, si badi, di un «portare la borsa» al professore. La sua borsa, Vattioni, se la portò sempre da solo, e se noi studenti eravamo felici di portargli qualche volta le buste, era perché il fardello di cui si faceva carico non era per lui, ma per noi: da Roma, infatti, egli si sobbarcava quasi settimanalmente il trasbordo a Napoli di un'ingente quantità di carta, a volte solo grossi pacchi di schede in bianco, sulle quali insegnava a tracciare bibliografie, prendere appunti, a segnare puntigliosamente le collocazioni dello stesso testo in varie biblioteche ed ad annotare solo le informazioni che potevano essere importanti. Distribuiva a manciate, a fine lezione, tutti gli estratti delle sue ultime pubblicazioni.

I suoi laureandi, numerosi quanto spesso sopraffatti dai suoi inattesi sbalzi d'umore, imparavano un po' alla volta a creare dal nulla un articolo o una monografia e a orientarsi in un mondo sconosciuto che di lì a poco, sotto la sua guida tutt'altro che paziente, ma sempre vigile e costante, grazie al suo esempio d'instancabile ricercatore si sarebbe rivelato in tutto il suo splendore. A un certo punto di quel percorso di formazione, i laureandi erano condotti, previo incontro all'alba presso l'ingresso della Casa S. Carlo, nelle «sue» biblioteche romane, ov'era conosciutissimo e otteneva, non sempre senza mugugni da parte del personale, ma col beneplacito della Direzione, di trattenere sul suo tavolo molti più libri del necessario e ben oltre il tempo concesso a qualsiasi altro studioso.

Con la biblioteca del Pontificio Istituto Biblico ebbe un rapporto di amore/odio, e da quando aveva ricevuto quello che a lui era parso un affronto, non vi mise quasi più piede, incoraggiando studenti e laureandi a fare altrettanto. Chi tuttavia ha avuto l'onore di essere da lui iniziato alla Vaticana, alla biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico (nella vecchia sede di via Sardegna) e a quella del-

l'École Française a Palazzo Farnese, ricorderà per sempre i «suoi» tavoli, uno per sede, ingombri di volumi e di riviste ammucciate a pile come una Grande Muraglia e che egli compulsava a tappeto, annata dopo annata, annotando ogni elemento di qualche interesse semitistico e ricopiando pazientemente sulle sue schede, ovviamente sempre a mano, gli estremi bibliografici delle centinaia di articoli che, dal 1978 in poi, sarebbero poi stati inclusi nel suo annuale *Saggio di bibliografia semitica*. Nel corso dell'estate avrebbe, durante le vacanze, speso molto tempo per riordinare quelle schede e ricopiarle tutte con una traballante macchina da scrivere, per consegnarle infine, a settembre, a Luigi Cagni perché il *Saggio*, «scarne indicazioni bibliografiche su un'area piuttosto vasta»,<sup>1</sup> fosse mandato alla «Don Bosco» per la nuova annata degli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ho sentito spesso criticare il *Saggio* per gli errori materiali che inevitabilmente s'infiltravano nel corso del lungo processo di elaborazione e soprattutto di stampa di questa preziosa e a tutt'oggi insostituibile rassegna bibliografica, ma non mi risulta che qualcun altro, né allora né in seguito, si sia mai cimentato regolarmente in un'impresa simile e, soprattutto, disponendo degli scarsi mezzi che la tecnologia di allora offriva, sia per le fasi preliminari della ricerca, sia per la sua esecuzione materiale, non potendo disporre, fra l'altro, di altri diacritici di quelli che si potevano solo aggiungere a mano sui dattiloscritti o che era possibile improvvisare, con la tastiera, nei modi più empirici e disparati. Quando gli imposero la consegna dei testi in forma elettronica, all'inizio degli anni '90, già fuori ruolo, non volle sottostare all'apprendimento di una nuova tecnica scrittoria e occasionalmente dovette affidare ai suoi studenti la trascrizione dei suoi complicati dattiloscritti, pieni di

<sup>1</sup> F. Vattioni, *Saggio di bibliografia semitica, 1991-1992*: AION 53 (1993) 55-95, spec. 55.

FRANCESCO VATTIONI EBRAISTA

addizioni incollate o aggiunte a penna, nel «file» unico tanto desiderato da tipografie e Direttori.

Sempre più spesso, negli ultimi anni, nei suoi scritti facevano la loro comparsa brevi incisi a carattere personale o autobiografico. Chi ricorda quanto fosse schivo, oltre che spesso (ma apparentemente) rude con colleghi e studenti, ne ricorderà anche l'atteggiamento protettivo e riservato verso le sue origini, della sua terra e della sua famiglia, nei cui confronti provava una evidente e profonda nostalgia. Mi è capitato più volte di sentirlo rievocare piccole cose della sua infanzia, come il *vin brulé* della sua mamma, e di vederlo bloccarsi al semplice passaggio di un'auto targata Milano per erompere con evidente soddisfazione: «Giancarlo! Guardi qui! Lombardia!».

Nell'*incipit* della «Premessa» alla sua ultima monografia, *Per il testo di Giobbe*, apparsa postuma e affidata ai preziosi e purtroppo scomparsi Supplementi agli *Annali* di Napoli, c'è tutto questo mondo, frammisto di ricordi, di cultura contadina e di frequentazioni letterarie altissime:

Nella pianura padana, prima della riforma liturgica del Vaticano II, nelle cerimonie funebri non rare, esequie o anniversari, ho sentito cantare dalla voce di un mio zio paterno, oppure ho cantato le lezioni del notturno tratte dalla Volgata del libro di Giobbe. Le ricordo a memoria e molto spesso, senza accorgermene, le ripeto a me stesso.<sup>1</sup>

Talora mi ritrovo a immaginare quale indirizzo di studi avrei seguito se non avessi incontrato, quasi casualmente, mons. Vattioni sulla mia strada. Credo che non abbia mai saputo quanto sia stato importante il suo esempio, oltre che il suo insegnamento, per me e per molti di noi. Mi piacerebbe che lo sapesse oggi.

Giancarlo Lacerenza

Università di Napoli «L'Orientale»

<sup>1</sup> F. Vattioni, *Per il testo di Giobbe*, Napoli 1996.